Ginger

IL rosa era sempre stato il mio colore.

Ci avevo tappezzato le pareti, la trapunta del letto, i gioielli, le unghie, i vestiti e persino... i capelli. Li avevo tinti di quella sfumatura per anni come simbolo di cordoglio. Il rosa era stato un'assoluta parte di me, ramificata, inscindibile. L'estensione non detta del mio cuore. Lo stesso colore dei fiori di ciliegio. In Giappone vengono chiamati *sakura* e sbocciano perlopiù nei mesi di aprile e marzo, facendo brillare dei loro petali l'intera nazione. Simboleggiano la caduta precoce dei samurai, è un inno silente alla vita che, leggiadra, scivola via nei modi più inconsueti, nei modi più irruenti. Non sai mai quando accadrà... sai soltanto che succederà. Lo presi come un segno: mia madre e Albert si sarebbero sposati domani, il primo giorno di aprile, a poche settimane dal mio compleanno. E se i ciliegi sceglievano quel mese dell'anno per germogliare e inebriare gli occhi dei passanti con il loro colore rosato, allora anch'io avrei potuto farlo. Anch'io avrei potuto essere un ciliegio e vestirmi della mia vera essenza, mostrando a tutti la parte autentica di me. Perché per quanto lo amassi, per quanto fosse parte del mio essere, il rosa era nato per essere l'allegoria del mio lutto patologico. Era una copertura, una maschera, l'inscatolamento del dolore. Ma era il rosso, la mia reale gradazione. Io ero *rosso*. Un rosso che avvampava il giardino di casa, un rosso che si confondeva con le foglie d'acero, un rosso vistoso che imprigionava fiamme ardenti. Io ero *rosso*. I Middleton erano *rosso*.

Lauren indietreggiò di qualche passo, mi squadrò da cima a fondo e, infine, sollevò gli angoli della bocca in un sorriso soddisfatto.

Infilò alla bell'e meglio il pettine nella tasca del grembiolino che si era allacciata al busto e: «Adesso ti puoi guardare!» esclamò, fiera. Era stata lei a occuparsi della mia chioma, offrendosi volontaria con parecchio entusiasmo.

Emisi un sospiro. Bene, era ora di guardarmi per la prima volta. La mia mano si schiuse sul manico dello specchio rotondo poggiato sulla toeletta e le mie dita tremarono appena quando lo sollevai, incappando nel mio riflesso nitido. Decisi di non voler contare fino a tre o sciocchezze di quel genere. Volevo vedere tutto, e lo volevo subito. *Vedermi al naturale*. Gli occhi verdi spiccavano sull'incarnato latteo, in forte contrasto col nuovo colore dei miei capelli. Ricci, più corti e... rossi. I boccoli morbidi mi ricaddero sulle spalle esili, quando mi mossi per osservarli da ogni prospettiva possibile. Era così strano vedermi in quel modo. Era così strano rivedere la Ginevra bambina soltanto un po' cresciuta e constatare che, forse, lo sarei rimasta per sempre. *Solo un po' cresciuta, ma sempre la stessa Ginevra*. Li toccai col palmo della mano libera, schiudendo le labbra per dire qualcosa. Ma non sapevo esattamente come esprimermi. Era una sensazione avvolgente, mi sentivo incapace di formulare una frase di senso compiuto, incapace di dirle quanto fosse stata brava a riportare indietro una persona che credevo bloccata in un limbo perenne.

«Non toccarli! Così li rovini!» mi ammonì lei, dandomi uno schiaffetto leggero sul polso.

«Ahia!» mi lamentai, lanciandole un'occhiataccia. «Tanto devo dormirci su, cosa cambia?»

«Mi toccherà risolvere un bel disastro, domani. Ecco cosa cambia.»

«Giuro che i miei ricci non sono così indomabili...» la rassicurai, sollevando le spalle.

«*Tutti* i ricci sono indomabili.»

«Mi piacciono davvero molto» le dissi, non riuscendo a smettere di fissarli. «Sono senza parole, sul serio.»

«Ginger, secondo te quale rossetto dovre... Oddio» la voce squillante di Esther terminò con un sussurro incredulo, quando raggiunse me e Lauren in camera mia senza preavviso. Dal riflesso dello specchio la vidi osservarmi incantata, quasi meravigliata da ciò che le si era presentato davanti. Ero davvero così diversa coi capelli corti e rossi? Dall'espressione che mise su, parve essersi scontrata faccia a faccia con un fantasma.

Adagai lo specchio dov'era e mi voltai verso di lei, osservando le tre colorazioni di rossetto che teneva fra le mani, impugnandole con rigidità come se stesse custodendo tre piccole bombe a mano. «Ricordami di che colore è il tuo vestito da cerimonia» le feci. In base a quello, le avrei detto la mia su quale rossetto applicare.

Lei rispose in un balbettio, continuando a fissarmi. «N-nero.»

«Allora direi che quello rosso ci starebbe benissimo.»

Lauren annuì. «Lo penso anch'io. Tu stai bene coi colori accesi, Esther.»

Esther quasi ignorò quel che le avevamo detto e cambiò totalmente discorso, tornando a quello che le interessava davvero aprire in quel momento. Il suo timbro divenne di nuovo acuto, incontenibile. «Lauren, ma l'hai vista? Cioè... oddio, l'hai vista? Sta benissimo. Non pensavo potesse stare così bene. Sono così contenta!»

Lauren scoppiò a ridere in modo spontaneo e mise le braccia conserte. «Certo che l'ho vista, sono stata io a farglieli!»

Io ridacchiai a mia volta, scuotendo piano il capo. «Ti prego, non farmi sentire strana... devo ancora abituarmi.»

«Strana?!» ribatté lei. «Sei mozzafiato!»

Lauren parve concordare, uscendosene con: «Chissà se Travis avrà la tua stessa reazione, Esther».

«Sai, pensandoci... credo proprio che sverrà.»

Mi alzai dalla sedia e roteai gli occhi al cielo. «Che esagerate.» E lo erano davvero. Dovevo ammettere che ero curiosa anch'io di quello che avrebbe pensato. Mi aveva detto che i miei capelli naturali erano i suoi preferiti, che si ricordava di me come «la bambina coi capelli rossi», ma ero piuttosto certa che non sarebbe svenuto. No di certo. Esther tendeva a estremizzare le cose, e Lauren spesso l'assecondeva per divertimento. Ma non era così plateale, lui. A dirla tutta, mi aspettavo più qualcosa di contenuto, un qualcosa che avrei potuto cogliere con molta difficoltà. Travis non esprimeva volentieri quello che provava. Era così da sempre, e il tutto non era cambiato soltanto perché OFFLINE non era più un pericolo e il Cappellaio Matto era rinchiuso in carcere. Era il suo carattere. Forse una reazione ce l'avrebbe avuta... ed ero curiosa di scoprire quale sarebbe stata, ma al tempo stesso sapevo di non dovermi aspettare qualcosa di eccessivo.

«Non credo proprio di essere esagerata» borbottò Esther. «Magari sarà la volta buona e te lo dirà!» concluse.

Con *te lo dirà* intendeva il *ti amo*. O, quantomeno, un: *ehi, stiamo ufficialmente insieme, voglio che tu sia la mia ragazza*. Da quando avevo loro raccontato di quel giorno in cui, dopo la lezione di arte, ero uscita con Travis per andare a cercare qualche libreria simile alla Glimpses, non smettevano di pensarci. Avevamo ritrovato la pioggia, camminato nei viali caratteristici di Glasgow e nel suo incanto scozzese, bevuto una cioccolata calda e riso tanto, così... glielo avevo detto. Non ci avevo pensato. L'avevo fatto e basta. Mi era uscito spontaneo. «Ti amo» gli avevo confessato, con gli occhi carichi di gioia, mentre persone attorno a noi consumavano le loro bevande in quel bar. Avevo visto il suo sorriso spegnersi pian piano, fino a diventare una linea dritta di labbra tese. Si era piegato in avanti e mi aveva lasciato un bacio casto sulla tempia, facendo sì che la nostra conversazione continuasse. Avevo tentato di non darci troppo peso. Di ripetermi: «Non è pronto, è una parola importante. Magari non è a suo agio nel dirla». Ma era inevitabile: ci ero rimasta malissimo. E si vedeva. Per questo Esther e Lauren insistevano così tanto col rammentarmi che, prima o poi, forse, si sarebbe sbilanciato. Ma non importava. Quello che contava davvero era la nostra quotidianità, com'eravamo ogni giorno, come ci comportavamo l'una con l'altro. Era quella, la cosa realmente importante.

L'indomani era la giornata di Albert e della mamma. Volevo che se la godessero appieno e che sorridessero così tanto da sentire la mascella slogarsi. Albert le aveva chiesto di sposarla in una maniera alquanto buffa. Prima ancora che dicesse di sì, si era già messo a organizzare mezzo matrimonio e a invitare persone. Sarebbe stato un disastro se la mamma gli avesse per puro caso detto di no. Al sol pensiero mi venne da sorridere. Bussai piano alla porta della loro camera, entrando furtivamente. «Mamma? Posso?» chiesi.

«Tesoro, certo, entra pure.»

Mia madre era fregiata del suo abito bianco scelto qualche settimana prima, mentre fremeva dall'eccitazione di convolare a nozze. Il vestito le fasciava il busto in maniera perfetta, allargandosi leggermente verso le gambe fino a terminare in uno strascico argentato di brillantini e tulle. I capelli, raccolti in uno chignon elegante, erano tenuti insieme da alcune perle color avorio, esattamente come il trucco che le ave-

vano fatto. Sospirò profondamente, indicandomi il bouquet di rose bianche adagiato sul letto. «Manca soltanto quello ed è tutto pronto. Che te ne pare?» fece un lento giro su sé stessa, dandomi modo di ammirare ogni particolare.

Mi presi qualche secondo per osservarla meglio, stringendo le labbra in un sorriso fiero. Ne aveva passate tante, ne ero pienamente consapevole. Spesso aveva arginato la propria felicità pur di mettere la mia al primo posto, e gliene sarei stata grata per sempre. Volevo che, almeno adesso, potesse essere libera di essere felice. E pensare a sé, almeno per una volta. Il mio lutto, dopotutto, era stato anche il suo. Lo meritava. E meritava di godersi il suo matrimonio al massimo delle aspettative, caricata di adrenalina e contentezza. «Sei bellissima, mamma.»

«Lo credi davvero?» al sentire quelle parole, gli occhi di mia madre si striarono di gioia, diventando due mezzelune strette. Forse per il modo spontaneo col quale glielo avevo detto, o forse perché i matrimoni rendono tutti tremendamente sensibili e di facile commozione. Quando sorrideva in quel modo sapevo fosse davvero al settimo cielo. E non c'è niente di meglio che una figlia possa augurarsi.

«Certo che sì» le feci. «Oggi sarà una bella giornata per te e Albert. La migliore di tutte.»

Lei annuì debolmente, il labbro inferiore le tremò appena. Ero certa stesse per mettersi a piangere e che al tempo stesso avesse iniziato a pensare: *non posso farlo, non adesso, almeno non prima di arrivare in chiesa.*

«Ginger...» sussurrò.

«Sì?»

«Grazie.»

«E per cosa? Non ho fatto nulla.»

Lei scosse il capo, come se non fosse vero ciò che avevo appena affermato. «Semplicemente... per essere te.»

«Mi ringrazi per essere me, mamma?» quasi ridacchiai. Lei mi venne incontro e mi scostò i capelli, osservandomi da sotto le ciglia scure e alzate da un velo di mascara.

«Per essere la splendida figlia che sei. Sono tanto orgogliosa di te.»

Quelle parole mi scaldarono il cuore. *Papà sarebbe stato fiero di me.* E anche la mamma lo era. Ora lo sapevo. «Anch'io lo sono di te» le mormorai.

«E quei capelli... sei di nuovo *la mia bambina*.»

«Sono di nuovo qui.» Annuii, scomparendo nel suo abbraccio. Ero felice ma cauta, non volevo stropicciarle il vestito, né tantomeno sporcarle di trucco tutto quel candore. Doveva essere perfetta, senza alcuna macchia, senza grinze. *Perfetta*, come quel giorno che tanto aveva sognato.

Travis

«I matrimoni mi mettono sempre di buon umore» strillò Esther interrita, dondolandosi sui tacchi che aveva indossato. Nonostante fosse solitamente goffa e incapace di sostenersi su scarpe di quel genere, riusciva lo stesso a muoversi come un funambolo. Era agitata e su di giri. E mi stava innervosendo.

«Per quale assurda ragione, Esther?» sbuffai, allargando con due dita il colletto della camicia bianca che stavo indossando.

«Ma come *per quale assurda ragione?!*» borbottò, lanciandomi un'occhiata attonita. «Si celebra l'amore in ogni sua forma, è elettrizzante vedere due persone innamorate che si guardano negli occhi e si giurano *per sempre* tenendosi per mano e fondendo le proprie anime. La mamma di Ginger scenderà le scale fra poco e Albert la sta già aspettando in chiesa. Cosa c'è di più bello?»

Mi contenni, non so come, dall'andarmene di punto in bianco e lasciarla lì, a incasellare monologhi sull'amore e sulla *fusione delle anime*. «Dio, stai davvero facendo questo discorso con me?» mi lamentai.

Lei non mancò di riservarmi un'altra occhiata come quella precedente. «Non fare il cinico. Provi lo stesso per Ginevra.»

«Non direi.»

«Osi negarlo?» mi sfidò.

«Giurare il per sempre? Fondere la mia anima? Tu pensi davvero che io... Cristo santo» grugnii, guardandomi intorno come cercando una scappatoia silenziosa da quel discorso ossessivo. Esther era una spina

nel fianco, in quei momenti. S'intestardiva con concetti che comprendeva lei soltanto e spargeva il proprio credo in una maniera irritante.

«Beh, magari un giorno...»

«No» sbottai, placando la sua euforia ormai alle stelle. Ma, come da copione, non bastò a frenare il suo entusiasmo.

«Un giorno lontano...»

«Esther!» la ammonii, severo. La mia voce era un blocco di ghiaccio, io invece un blocco di cemento. Irremovibile.

«Non puoi sapere come sarà il futuro!» esclamò, strizzando gli occhi per qualche secondo. Non stava indossando gli occhiali, il che mi fece intendere che le stessero dando noia le lenti a contatto.

«Appunto. Quindi smettila di romanticizzare le cose all'inverosimile. Grazie.»

«Ciò non toglie che provi quelle cose per lei. Le hai già detto “ti amo”, no?»

Dischiusi le labbra, richiudendole subito dopo. Era il momento di giocare a *finji che Esther non esista*, mettendo su un'espressione vuota e indifferente. Avevo imparato che con lei funzionava così: meno le davi modo di capire, meno ti tartassava. Se volevi esser lasciato in pace, tutto quello che dovevi fare era tenerla fuori e non darle modo di intromettersi.

«Non l'hai fatto?» sussurrò sconvolta, facendomi perdere quasi le staffe.

«Non credo che siano affari tuoi.»

«Stai cercando il momento adatto?»

Sto cercando il momento adatto solo per farti chiudere il becco. I contesti sociali mi rendevano ansioso, non mi piacevano, e i matrimoni erano fra questi. Era già maledettamente difficile presenziare, ci mancava soltanto lei con le sue domande insistenti. «Non esiste un momento adatto. Ci sono persone predisposte e altre che preferiscono altre terminologie.»

«Con cosa potresti sostituire la parola “ti amo”, scusa?»

A quella domanda le rifilai un'occhiata annoiata, la stessa che mettevo su quando volevo che nessuno mi desse fastidio. Mi conosceva bene. E, infatti, parve ridimensionarsi. «Okay, okay... taccio» borbottò sconfitta.

«Brava. Scelta saggia.»

«Però lasciati dire che secondo me sarebbe contenta di sentirlo. Lei te lo ha detto e tu sei rimasto zitto, immagino non sia stato carino per lei.»

E tu come accidenti fai a saperlo? Certo. Dovevo immaginarlo. Era ovvio che Ginevra lo avrebbe raccontato alle sue amiche. Avevo notato il modo in cui si era irrigidita quando non avevo risposto neanche con un misero *grazie*. Rispondere *grazie* a un *ti amo* non era esattamente il modo perfetto di ricambiare un sentimento, quindi avevo optato per starmene zitto. Mi ero sentito incapace. Mi metteva a disagio dire certe cose ad alta voce, ammetterle nel pieno del flusso di coscienza. Per gli altri poteva essere normale, qualcosa di naturale e spontaneo, ma per me non lo era. Non c'era un momento giusto. Non c'era l'attimo da cogliere. O, almeno, io non sapevo coglierlo. Mi piaceva più compiere gesti significativi che suggerire qualcosa con due parolette insulse.

«Te lo ha raccontato?» le chiesi.

«Le ragazze parlano fra loro, sai?»

«Penso di essermene accorto.»

«Volevo che lo sapessi, così magari proverai a... non lo so, fare qualcosa?»

Dopo quella frase, Esther aggiunse altro, ma non l'ascoltai. Le sue parole risuonarono ovattate e lontane, perché la mia attenzione venne rapita da Ginevra. Stava scendendo la scalinata con disinvoltura, stretta in un abito satinato beige.

I suoi occhi ciondolarono dalle scale – per vedere dove stesse mettendo piede – ai miei, ricambiando lo sguardo imbambolato col quale la stavo fissando. I lunghi capelli rosa avevano lasciato spazio a ricci morbidi e rossi, gli stessi che portava quando era una bambina. Gli stessi del nostro primo incontro, quello in cui, prendendomi per mano, aveva tentato malamente di farmi un ritratto su quello pneumatico. La stessa persona. Anno differente. Ginevra Anne Middleton, avvolta da un fascino irrisorio e ribelle, che ancheggiava e mi sorrideva come se fossi il centro del suo mondo. Lei era quello del mio... ma non sapevo come dirglielo. Al naturale stava così maledettamente bene da farmi irrigidire, era... Dio, se era bella. Feci per andarle incontro, ma qualcuno provò a precedermi. Jake si avvicinò alla scalinata cercando di prenderla a braccetto, al che li precedetti adagiando il palmo della mano sul suo stomaco per farlo indietreggiare. Così Ginevra raggiunse

Esther e io rimasi poco distante con Jake. Entrambe ci lanciarono uno sguardo confuso, per poi mettersi a parlare fra di loro.

«A cosa devo il piacere?» sghignazzò Jake, alzando un sopracciglio. «Abbiamo entrambi *altri gusti*, no?»

Ignorai la sua battuta stupida. «Fossi in te eviterei qualsiasi tipo di interazione con Ginevra.»

Lui mise su uno sguardo confuso. «Per quale motivo?»

«Abbiamo un conto in sospeso, mi sembra.»

«A che cazzo ti stai rife... ah» nel momento stesso in cui stava per chiedermelo ci arrivò da solo, guadagnandosi una mia occhiata di puro veleno. Annuii, sollevando il mento. *Le hai fatto un succhiotto, maledetto e insulso energumeno con i neuroni in letargo.*

«Già. Ah.»

«Senti, non ho quelle intenzioni con lei, okay? Non mi piace in quel senso» provò a giustificarsi, stringendosi nelle spalle.

«Lo so benissimo, Jake. Pensi che a quest'ora respireresti, altrimenti?» gli domandai a denti stretti. Mi guardai attorno e, visto che nessuno stava prestando attenzione a noi, gli strinsi maggiormente il nodo della cravatta. *Nodo fatto di merda, fra l'altro.* «Ciò non toglie tu l'abbia marchiata.»

Lui sospirò dalle narici. «E che vuoi fare, sentiamo?»

«Mi prenderò del tempo per decidere» lanciavi un'occhiata di sbieco a Esther. «Se fossi un altro tipo di persona, potrei ripagarti con la stessa moneta, lo sai?»

Lui seguì la traiettoria del mio sguardo e boccheggì, richiudendo poi la bocca. Ci pensò su, infine parlò. «Vuoi fare un succhiotto a Esther perché pensi che mi piaccia?»

«Non è che lo penso. Ti piace.»

«E tu che cazzo ne sai?»

«Vedi, caro *Mokshith*... non sono di certo nato ieri. Io studio le persone e i loro comportamenti. Me ne sono accorto prima ancora che l'uccello che hai nei pantaloni te lo confermasse, proprio come fossi un quindicenne in piena fase ormonale.»

Lui incassò il colpo, evitando di guardarsi il cavallo dei pantaloni. Ma non era realmente successo, stavo solo cercando di metterlo a disagio. «Sì... beh... e perché non lo fai?»

«Come ho detto, non sono quel tipo di persona» ripetei impassibile.

«Ma non la passi ugualmente liscia. Ti farò scontare quel succhiotto violaceo, stanne certo.»

Il nostro confronto terminò: Esther ci raggiunse e ci salutò dolcemente. Quello bastò per far finta di lisciare la camicia a Jake, prima di allontanarmi.

«Ciao.»

«Ciao, Esther. Tutto tuo» le risposi, allontanandomi gradualmente, tanto che potei udire parte della loro conversazione. *Conversazione imbarazzante, aggiungerai.*

«Ehi» le rispose Jake.

«È la prima volta che ti vedo in smoking.»

«Ti prego, non mi prendere per il culo» borbottò lui con voce glaciale, al che lei ridacchiò appena.

«E perché dovrei? Stai bene!»

«Sul serio? Non sembro un maître scadente?»

No, sembri soltanto un coglione senza spina dorsale. Ma hai avuto la faccia tosta di fare un succhiotto a Ginevra, testa di...

«No, Jake. Sei elegante.»

«Ehm... grazie.»

E, detto ciò, mi allontanai del tutto. Mi guardai attorno, osservando invitati che non conoscevo sorseggiare spumante dai loro calici scintillanti. Un chiacchiericcio leggero riempiva il soggiorno, lo stesso ad accogliermi tanti anni prima. Poi la intravidi, Ginevra, mentre intratteneva una conversazione di circostanza con una donna. Quando portava ancora i capelli rosa era facile distinguerla: spiccava in mezzo a tante teste castane o bionde, era un brio di colore e vivacità. Da rossa era più difficile notarla... ma non per me. Io riuscivo a farlo comunque. Persino con un colore «normale». Mi avvicinai a lei con tempismo perfetto, perché la signora con la quale stava chiacchierando si dileguò, lasciandola sola. Mi chinai leggermente verso il suo orecchio e le respirai addosso, la mano che quasi le sfiorava un fianco.

«Immagino che *Wimi* non sia più adatto» le sussurrai appena, in modo talmente basso e gutturale da poter percepire i brividi spuntati lungo la sua colonna vertebrale.

«Sembra proprio di no» rispose, dolce. Si voltò e si lasciò guardare, abbozzando un sorriso caldo e travolgente.

«Sei...» stetti per dirle, ma le parole mi morirono in gola.

«Sono cosa?»

Incantevole. Bellissima. Mozzafiato. Meravigliosa. Sei qualcosa di divino, di indescrivibile. Il mio punto debole.

«Mi piacciono molto.»

Ridacchiò, sollevando le spalle con fare neutrale. «Ti piacciono soltanto i miei capelli, Travis?» scherzò. Sapevo fosse un modo leggero di chiedermi come la trovassi, che cosa pensassi del vestito che le fasciava in modo sinuoso il corpo, dei gioielli che le stringevano il collo e i polsi, del profumo magnetico che emanava.

«Certo che no. Mi piace tutto.»

«*Ti piace tutto*» ripeté quasi scimmiottandomi, venendo poi interrotta da una voce maschile. Un ragazzo.

«Jengi?» la richiamò, e le brillarono gli occhi.

«Matias!»

Gli circondò il collo con le braccia e lui ricambiò il gesto affettuoso. Io rimasi in piedi inerme, stringendo i denti per evitare di metter su uno sguardo infastidito e disgustato. *E questo chi cazzo è, adesso? Jengi? Che roba è?*

«Scusa se non sono più venuto a trovarti a scuola. Sono uscito dall'Arcade da pochissimo.»

«Non scusarti. È bello vederti» gli rispose lei, sciogliendo l'abbraccio.

«Tua mamma mi ha invitato. Sono felice di poterci essere.»

«Anch'io sono felice tu sia qui.»

Il ragazzo, o meglio, *Matias* s'indicò lo smoking elegante e sghignazzò. «Non indosso uno di questi da quando sono nato, probabilmente.» *Ma che razza di problemi avevano tutti con i completi raffinati?*

«Ma non mi dire...»

«Alla fine, non sono riuscito a piantare nessun seme di marijuana nella serra di sir George, però quando me ne sono andato sembrava così dispiaciuto che mi ha regalato un fiore. Me lo sono messo qua» s'indicò il taschino, e Ginevra non si contenne dallo scoppiare a ridere.

«Tu che manchi al signor George?»

«Mistico, non è vero?»

Ginevra parve ricordarsi della mia presenza al suo fianco, come se si fosse risvegliata da un breve sonnellino. Mi poggiò la mano sul braccio, il calore del suo palmo mi calmò. «Travis, lui è Matias. È stata l'unica persona con cui ho parlato durante i giorni rinchiusa nell'Arcade, mi ha evitato di impazzire.»

«Piacere» finì cortesia, rispondendo tuttavia in maniera rigida.

«Piacere mio!»

«E Matias, lui è Travis, il mio...» *il tuo, cosa?* «...ex compagno di stanza.»

Mi voltai verso di lei, corrucciandomi. *Il tuo ex compagno di stanza? Sul serio?*

«Oh, eravate coinquilini?» mi chiese Matias, annuendo.

«Già» borbottai. «*Coinquilini.*»

Ginevra spezzò il disagio di quel momento facendo un cenno con la testa verso le persone che erano appena entrate in casa sua. «Oh, eccoli! Sono arrivati anche Jago, Lauren e James. E a proposito di Jago... penso proprio che potreste andare d'accordo. Vieni, te li presento tutti!» esclamò, facendogli cenno di seguirla. Lui lo fece.

Lei mi lanciò un ultimo sguardo, sorridendomi appena. Sorriso che, però, non ricambiai.

Mi allontanai dal centro del soggiorno e mi rintanai in un angolo del salotto, a contemplare qualcosa di indefinito. Tutte quelle voci, quei volti sconosciuti, quei sorrisi di circostanza mi davano la nausea. Di rado riesco a sopportare eventi del genere, ma quella volta non potevo sfuggire. Presi un respiro profondo, al che una voce familiare mi risuonò nelle orecchie.

«Cos'è quella faccia da funerale a un matrimonio?» disse.

«Naive» marcai senza neppure il bisogno di voltarmi. Conoscevo a memoria il suo timbro. «Mancavi tu come ciliegina sulla torta della giornata.»

Lei mi affiancò, serafica. A differenza di me, amava i posti affollati. Diceva che spegnevano il casino che aveva dentro, o che comunque le davano modo di non pensare troppo a tutto ciò che si trascinava dietro. Eravamo diversi, sotto quel punto di vista. «Hai l'aria di uno che ha bisogno di uno di questi» mormorò, allungandomi un flûte con dello spumante.

Scossi il capo. «Lo sai che non bevo.»

«Puoi sempre fare un'eccezione» tentò ancora, ma lo rifiutai.

«Non oggi.»

Si arrese e fece spallucce, tracannando il contenuto del calice in un paio di sorsate generose. «Qual è il problema?»

«Chi ti dice ce ne sia uno?»

Incespò le labbra in un sorriso. «Tu ne hai sempre uno.»

Innegabile. Glielo confessai senza realmente sapere perché. Forse volevo conoscere il suo punto di vista. «Mi ha presentato a un suo amico come il suo *ex coinquilino*.»

La sua risposta non si fece attendere. «E allora?»

«E allora... non è quello che siamo.»

«E cos'è che siete? Non le hai chiesto di essere la tua ragazza, sbaglio?»

Anche lei con questa storia. Forse sputare il rospo non era stata una buona idea. Certe cose dovevo risolverle con me stesso e basta. Nessuno poteva aggiustare la mia testa, se non io. «Non siamo alle scuole elementari, non c'è bisogno di tracciare una X su un bigliettino per rendere qualcosa ufficiale.»

«Hai decisamente bisogno di bere» disse, indicandomi i calici pieni di spumante. Mi passai la lingua fra i denti, ignorandola. Lei lo notò, così cambiò in maniera repentina il modo di rispondere. «Ascolta, forse le è preso il panico. Magari neppure lei sapeva bene come definirti. Non sei suo amico... né il suo ragazzo. Avrà avuto un attimo di confusione, non puoi biasimarla.»

«Certo. Chiaro.»

«Lo vuoi un consiglio?»

«No» sbottai.

«Bene, te lo darò lo stesso» bofonchiò, infilandosi in bocca un'oliva con uno stuzzicadenti. «Se non ti senti di fare qualcosa, non farla. Cerca solamente di farle capire che per te significa qualcosa. Fallo a modo tuo, ma fallo.»

Ginger

ALBERT e mia madre erano ufficialmente marito e moglie. La cerimonia stava procedendo a gonfie vele. Per i festeggiamenti avevano scelto un locale elegante a Edimburgo, la città di Travis, e non avrei saputo trovare una location più azzeccata e raffinata di quella. Nell'arco di quelle ore avevo scorto Jake ed Esther andare fuori a prendere una boccata d'aria, Lauren e James ridere come due bambini, Matias e Jago affiatati come mi ero augurata potessero essere. Anche loro due, a un certo punto della giornata, avevano deciso di andare a fumare una sigaretta fuori dal locale. Al sol pensiero mi venne da sorridere. Io mi ero tinta di rosso per il mio nuovo inizio. Jago stava conoscendo una persona nuova, malgrado tutto il dolore derivato dal suicidio di Chandler. Ero contenta che stesse pian piano andando avanti... e per giunta con Matias, una persona alla quale tenevo molto. «A piccoli passi, a piccoli morsi, a piccoli sorsi» sembrava essere un motto in sintonia con tutti noi. Persino Naive, durante i balli di gruppo, si era ritrovata fra le braccia di un mio lontano cugino. Si poteva dire che tutti se la stessero spassando.

Fra me e Travis, invece, non c'erano state molte interazioni. Da quando gli avevo presentato Matias e poi ero letteralmente scappata, non avevamo avuto quasi tempo per parlare. Era come se l'energia della gente che ci circondava ci risucchiasse abbastanza da evitare di farci stare vicini. Ma in quel momento ero libera, così mi guardai attorno. Ispezionai tutta la sala da cerimonia, ma di lui non c'era traccia. Come se l'avessi previsto, le luci si spensero, diventando

soffuse, e il sottofondo allegro che c'era si stoppò in un attimo. Mia madre e Albert, al centro della sala, rimasero sorpresi tanto quanto me.

Quella che seguì fu una traccia al pianoforte. Una traccia che conoscevo fin troppo bene. *Kiss the Rain* di Yiruma. Ed era Travis a suonarla. I miei occhi incontrarono i suoi in un lampo, e tutto il resto scomparve. C'era solo l'argento delle sue iridi a illuminare la sala, solo il suo volto affilato dietro quel piano a farmi respirare. E d'un tratto ridivenne quel bambino che suonava per un ordine impartito all'interno del mio salotto, quel bambino che non poteva sporcarsi, che era sempre troppo composto, troppo freddo, troppo impacciato per relazionarsi. Una gamba dopo l'altra, e mi ritrovai a cuore aperto di fronte a lui, osservandolo suonare come un angelo. Le sue dita si muovevano esperte sui tasti, quel binomio di colori che aveva incastrato nell'anima da sempre. E fui... fiera di lui. Perché, nonostante il pianoforte facesse parte del suo trauma e gli ricordasse la morte di sua madre, lo stava suonando al matrimonio dei miei genitori. Nonostante odiasse avere un pubblico, stava facendo finta che ad ascoltarlo ci fossi soltanto io. Mi fece posto sullo sgabello e, senza smettere di suonare, mi fece cenno di sedermi accanto a lui. Con uno strano tremolio alle gambe gli ubbidii.

«È la terza volta che suono questa traccia in tua presenza» mi mormorò all'orecchio, al che annuii.

«Lo so.»

«Però ce n'è una che fremo dalla voglia di interpretare» confessò.

«Quale?»

«Quando mi seguisti, uno dei primi giorni alla Glasberry, non avevo la più pallida idea di dove andare. Così ho improvvisato e sono finito nell'aula di musica. Dovevo inventarmi qualcosa, così scelsi di buttarmi a capofitto sul pianoforte. Ma non lo toccai neppure con un dito.»

La nostalgia dei primi momenti mi avvolse come una bruma.
«Me lo ricordo.»

«Fosti tu a interpretare qualcosa... più o meno. La suonasti *vergognosamente a memoria*.»

«Già...» ridacchiai. «Eppure mi avevi detto che non ci avevo messo abbastanza cuore.»

«Infatti era così» rispose placido, nascondendo un sorriso accen-

nato sotto gli zigomi alti. Io mi limitai a scuotere il capo in maniera impercettibile.

«Mi terrò la mia melodia suonata a memoria allora, grazie tante» lo stuzzicai.

Senza neppure staccare le dita dai tasti, Travis cambiò melodia. Ed ecco che *Kiss the Rain* divenne all'improvviso qualcos'altro, qualcosa di altrettanto malinconico. Quell'intreccio di note musicali che io interpretavo in maniera basilare, elementare, quasi imbarazzante, lui lo stava trasformando in un canto mirifico, un agglomerato di poesie tristi e sovrapposte. E lo stava facendo con naturalezza, guardandomi negli occhi. *Once Upon a December* del cartone animato *Anastasia*.

«Mozart diceva che tre cose sono necessarie per un esecutore: l'intelligenza, il cuore e le dita» recitò, ripetendo la frase che mi aveva detto quel giorno nella sala teatro della Glasberry Academy. «Io sto cercando di mettercelo.»

«Il cuore?»

«Il cuore.»

«Si sente da come la suoni» sorrisi appena. «Forse non dovrei dirtelo, ma ti stanno guardando tutti. E sembrano apprezzare.»

«Non è da loro che volevo essere guardato» ammise sottovoce, continuando a portare avanti la melodia. «O apprezzato.»

«Sono felice tu riesca di nuovo a suonare, lo sai? È sempre stata una parte di te.»

«Anche tu» rispose di soppiatto, sconvolgendomi. Esther, Lauren, James, Jago, Matias, Naive, mia madre, Albert e quasi tutti gli invitati se ne stavano a fissarci in pista, come se stessero assistendo a un concerto. Si muovevano in maniera lenta, andando a tempo con l'esecuzione tranquilla e soave.

«Anche io... cosa?» sussurrai. *Dimmelo, avanti. Dimmelo.*

«Anche tu sei sempre stata una parte di me, Ginevra.»

Ingoiai le due parole che in quel momento avrei voluto urlargli addosso con tutto il fiato che possedevo. Ti amo, avrei voluto avere la forza di esternare. Come avevo fatto la scorsa volta. *Ti amo, senza più paura delle ombre, dei rintocchi e di quanto l'amore possa fare male. Ti amo, perché al tuo fianco ho capito che cosa significhi sentirsi protette. Ti amo, perché, pur avendo modi inconsueti, riesci a tirare fuori parti di me che credevo non avrei più rivisto. Ti amo perché so che mi ami anche tu, ma sei paralizzato dal dirlo per via*

del modo severo in cui ti hanno cresciuto. E va bene così. Magari un giorno riuscirai a sbilanciarti di più. Magari un giorno riuscirai a scioglierti, e a lasciarti alle spalle quel muro cementato di regole oltre il quale non ti era concesso sbirciare.

«Lo pensi davvero?» gli chiesi.

«Sì» una breve pausa. «Davvero.»

«Forse un giorno tornerò

«Il mio cuore lo sente...

«E allora capirò il ricordo di sempre...

«E un canto vola via...

«Quando viene dicembre.»

Gli poggiai una mano sulla spalla, accarezzandogliela con delicatezza. Le mie pupille, tuttavia, erano concentrate sui movimenti veloci e meccanici delle sue mani. «Mi piacerà sempre sentirti suonare.»

Attento a non far leggere a nessuno il labiale, si sporse maggiormente verso il mio orecchio. «Ferma, però. Non mi accarezzare in quel modo.»

Trattenni un sorriso. «Perché no?»

Il suo respiro bollente mi titillò il lobo. «Perché non sono il tipo a cui piacciono le innocenti smancerie in pubblico, figurati *altro*.»

«Non sei poi così tanto fricchettone, devo dire» lo presi in giro. «Per un attimo ho temuto potessi citare Einstein, Aristotele o qualcun altro dei tuoi amati filosofi appesi alle pareti.»

«E infatti...» disse con voce labile e gutturale. «“Potrei condurti a veder le stelle, ma non quelle che già conosci, perché son morte anni orsono. Stelle vive, l’acme del piacere, apice del cielo.”»

«Questa non credo di conoscerla» confermai.

Lui rise. Non riuscì a trattenersi. Tant’è che il petto gli vibrò e i nervi del suo volto si rilassarono tutto d’un tratto. «Per forza.»

«Di chi è?» mi accigliai.

«Mia» rispose in modo tranquillo. E poi di nuovo mi si avvicinò, infilando il naso fra i miei capelli rossi, strofinandocelo su. La sua bocca si mosse lenta sul mio orecchio. «Inventata sul momento per dirti che se non la smetti di solleticarmi la schiena potrei hackerare di nuovo l’impianto elettrico e scoparti al buio davanti a tutti. Tua madre compresa.»

«Travis!» esclamai fintamente inorridita, dandogli una gomitata giocosa.

Lui fece finta di niente, continuando a suonare indisturbato. *Il solito stronzo.*

«Che ne dici di suonare qualcosa di più allegro, adesso?» cambiai discorso e lui parve rendersi conto del fatto che ci stessero osservando tutti, e che non fosse il caso di parlare di determinate cose davanti a così tante persone.

Così annuì e subito dopo mormorò: «Cosa vuoi che suoni?»

«Non ne ho idea.»

«Avanti» mi esortò. «Prova a mettermi in difficoltà.»

Accolsi quella sfida con serietà. Abbozzai una smorfia e mi alzai dallo sgabellino, intenta a raggiungere tutti gli altri. «Siamo a un matrimonio, quindi una canzone *d'amore*.»

Beccati questa, Travis Crawford. Una canzone d'amore. Sì, era una frecciatina bella e buona. E, quasi come fosse una sorta di gioco tacito e complice fra me e lui, quella che scelse di eseguire portava il titolo: *When a Man Loves a Woman. Quando un uomo ama una donna.*